

Alberto Robol

MARIA DOLENS  
REGINA DELLA PACE

*17 anni di Reggenza alla Fondazione*

Alberto Robol, *Maria Dolens Regina della Pace*  
Copyright© 2021 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: maggio 2021 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-167-5

In copertina:  
Campana dei Caduti *Maria Dolens*, Rovereto (TN)



*a tutti coloro che amano Maria Dolens*

*Verrà il giorno in cui voi, Francia; voi, Russia;  
voi, Italia; voi, Inghilterra; voi, Germania;  
voi, tutte le nazioni del continente  
senza perdere le vostre qualità specifiche  
e la vostra gloriosa individualità,  
vi fonderete in un'unità superiore  
e costituirete la fratellanza europea.*

(Victor Hugo, 1849)

13	Tutte le sere cento rintocchi Dal mondo della politica	17
25	Quarto reggente alla Campana Ripensando a don Antonio Rossaro	31
37	Creare il giardino dell'anima L'evoluzione del simbolo	50
57	Persone, incontri, dialoghi L'internalizzazione della Campana: Unione Europea e Onu Attorno a <i>Maria Dolens</i> : gli amici della Campana	79 86
93	Ringraziamenti	

MARIA DOLENS  
REGINA DELLA PACE

*17 anni di Reggenza alla Fondazione*

## TUTTE LE SERE CENTO RINTOCCHI

---

Se dovessi tornare ai ricordi della mia infanzia e adolescenza, non potrei dimenticare i cento rintocchi che ogni sera la Campana dei Caduti *Maria Dolens*, collocata sul bastione Malipiero del Castello, diffondeva per le vie centrali di Rovereto. Era un invito a ricordare nell’“ora di notte” i caduti delle ultime due tragiche guerre in Europa. In un suo compito scolastico, una bambina, guardando la Campana, aveva scritto che la sera la sentiva «suonare i suoi mesti rintocchi che paiono mi dicano: “Bambina, prega per i poveri Caduti”.»

A me da ragazzo, e anche adesso, tutti quei rintocchi suscitano un pensiero, un ricordo dei caduti non solo della Grande Guerra, ma di tutte le guerre che si sono scatenate nel “secolo delle idee assassine”, come viene definito il Novecento dallo scrittore inglese Robert Conquest.

Ma a *Maria Dolens*, oggi, mi sento di elevare questa preghiera: “I cento rintocchi che ogni sera espandono nell’aria, scendono nei nostri cuori per accendervi l’amore, siano voce amica di partecipazione e di solidarietà, segni sensibili di speranza di un mondo nuovo e migliore, la sveglia delle nostre coscienze civili, la profezia di un legame planetario, l’espressione di una spiritualità forte e intensa, la sfida quotidiana al comodo egoi-

simo, l'apertura sempre rinnovata al bene, alla giustizia sociale, al perdono, la sentinella permanente della pace anche e soprattutto in un mondo dove la disperazione e il terrorismo, la fame e l'analfabetismo sono pessimi segnali di devastazione e di morte" (ricordando gli ottant'anni del primo suono di *Maria Dolens*, 2005).

La storia di *Maria Dolens* era conosciuta da quasi tutti i roveretani. I ricordi si appuntavano soprattutto sul suo ideatore, il prete don Antonio Rossaro, roveretano, direttore per tanti anni della Biblioteca civica della città e ispiratore anche del Museo storico della guerra: due istituzioni che ancora oggi contribuiscono alla crescita del livello culturale della città.

L'aspetto geniale però della Campana era il fatto che essa era stata fusa con il bronzo dei cannoni e di altro materiale bellico che il prete si era fatto inviare dai Paesi che qualche anno prima si erano furiosamente combattuti su fronti opposti durante la guerra. Il suo ideale era quello di distruggere le armi di guerra costruendo strumenti di pace, come la Campana. Don Rossaro dunque sembrava seguisse Isaia che aveva fatto questa profezia: «Alla fine dei giorni forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci». E mi permetto di dire che aveva anticipato anche la visione dell'attuale Papa Francesco, secondo il quale la pace si costruisce soprattutto distruggendo o non commercializzando le armi di guerra (tra gli ultimi esempi sono da ricordare i suoi discorsi tenuti nel viaggio a Bagdad dei primi giorni di marzo di quest'anno 2021).

Don Rossaro, dunque, aveva distrutto le armi da guerra dei Paesi prima belligeranti traendo fuori da quella materia incandescente una creatura che invita tutta l'umanità a cercare la pace. Perché la Campana ha un nome. Si chiama *Maria Dolens*.

Non è una semplice campana. Si tratta di una lezione importante che don Rossaro ci ha lasciato. La Campana ha un nome femminile, è una persona, porta il nome della Madonna. Perché in tempi come i nostri è importante richiamare questo fatto? Perché don Rossaro ha anticipato i tempi, se pensiamo che Papa Giovanni, molti anni dopo, nel 1963, nella sua enciclica *Pacem in terris*, considera l'emancipazione femminile come uno dei segni dei tempi, come una delle rivoluzioni, insieme a quella dell'emancipazione del proletariato.

Uno dei primi segni dell'emancipazione femminile è proprio questo. Già negli anni Venti del secolo scorso don Rossaro aveva dedicato quella Campana a *Maria Dolens* perché il protagonista vero delle guerre non è il soldato che muore, ma la persona che è costretta a vivere dopo la morte degli altri, delle persone care, cioè la moglie, le figlie, la mamma, le sorelle. Le figure che vivono nella tragedia e nel dolore sono le donne. La figura chiave è la donna. Nella fenomenologia interpretativa, questa sorta di maieutica permanente, questa capacità di venire fuori dal profondo dell'interiorità per essere momenti di dialogo, è importantissima. Dal punto di vista semantico, è una testimonianza che non può morire. Ripeto: *Maria Dolens* non è una semplice campana.

Del resto l'attenzione posta soprattutto sul comportamento femminile nel gorgo della guerra era già presente nelle opere teatrali e poetiche di don Rossaro. Voglio solo accennare al dramma teatrale *L'esploratore trentino*, che è dell'ottobre 1918, privo di ogni retorica nazionalista, dove protagoniste sono le donne, che soccorrono un giovane ferito e ormai vicino alla morte. Nelle scene non passa più il furore irredentistico dell'autore, molto forte prima che scoppiasse la guerra, ma

il sentimento di un'umanità dolente, soggetta a un evento che lascia sbigottiti di fronte alla morte considerata come un mistero insondabile.

Ho voluto iniziare questa mia riflessione *a posteriori* di come si è evoluto tutto l'ambiente attorno alla Campana nei miei 17 anni di Reggenza, proprio partendo dal nucleo centrale dell'ispirazione di don Rossaro, cioè dal fatto che sia necessario considerare la Campana come una presenza viva nel mondo di oggi, come una voce che si insinua nell'animo delle persone e le fa riflettere, come una creatura che parla all'umanità di oggi, non come un monumento freddo, che rimane là, inerte, anche se artisticamente bello da vedere. Questa era l'idea di don Rossaro, espressa chiaramente anche nei suoi scritti.

## DAL MONDO DELLA POLITICA

Quando entrai nel Consiglio di reggenza della Campana e poi nel 2003 fui eletto Reggente, devo confessare che venivo da una lunga militanza ed esperienza politica nelle fila del partito della Democrazia Cristiana trentina. Una militanza iniziata già durante gli anni giovanili, quando a Rovereto, per iniziativa del direttore della Biblioteca Civica, Valentino Chiocchetti, si formò il gruppo di Cultura Viva, animatore del quale fu il giudice Antonio Grassi, che decise di andare oltre la vecchia concezione della biblioteca come deposito di volumi da conservare e da consultare.

Don Rossaro, primo direttore della Biblioteca dopo la Prima guerra mondiale, aveva fatto molto per salvare il patrimonio librario e per arricchirla di nuovi fondi. Era riuscito a riportare a Rovereto circa centomila volumi che erano stati custoditi a Trento durante la guerra perché non subissero danni. Quindi diamo il merito a chi lo merita. Eppure nei primi anni Sessanta si pensava che la biblioteca potesse diventare anche un luogo di dibattito e di confronto delle opinioni sui vari temi del momento.

I membri del gruppo erano tutti esponenti del mondo laico e di sinistra. Penso di essere stato il solo "cattolico" presente nell'associazione. Ricordo ciò che mi disse mia madre quando le feci sapere che frequentavo Cultura Viva» Lei veniva da un'educazione cattolica piuttosto rigida. Alla presenza di mio padre, mi guardò e mi disse queste parole: «Ti raccomando,

non scivolare sull'altra sponda», dove il termine “sponda” voleva indicare l'ideologia di sinistra.

I dibattiti di quegli anni, organizzati da Cultura Viva animarono la vita culturale della città. Si affrontavano temi di vario genere, tutti di attualità. Nell'aprile 1963 era uscita l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*, che suscitò interesse anche da parte dei non cattolici. Ricordo che il giudice Grassi un giorno mi incontrò e, dopo avermi magnificato la “rivoluzionaria” enciclica, mi propose di partecipare a un dibattito con altri intellettuali di formazione diversa. Detto fatto, di lì a poco tempo il dibattito si svolse in maniera molto vivace. Questo era il metodo di Cultura Viva a Rovereto.

Nel giorno in cui era stato assassinato il presidente americano John Kennedy (22 novembre 1963), il preside del mio liceo, Umberto Tomazzoni, mi chiamò, chiedendomi di commemorare a scuola il presidente americano. Ancora sotto shock per quel terribile episodio, il giorno dopo nell'aula magna parlai di Kennedy e della sua opera davanti a tutti i professori del liceo e agli studenti. Fu un'esperienza molto intensa, ma proprio partendo da quell'episodio, con altri amici, pensai di dare vita a un circolo culturale dedicato alla memoria del presidente americano. Fu così che nacque il Circolo culturale “John Kennedy”.

Non sto a ricordare tutti gli incontri culturali e politici per approfondire ciò che era stato il kennedismo nel mondo e ciò che rappresentava per noi, giovani pieni di idealismo e assetati di conoscenze e di avventure culturali. Pubblicammo molti articoli e inchieste sul nostro giornale, *L'impegno*. Affrontammo i problemi dell'attualità, anche quando fummo investiti dallo tsunami del '68. Niente insomma rimaneva estraneo al-

la nostra voglia di conoscere e di dare un senso pieno alla nostra vita. E di quegli anni entusiasmanti ho scritto anche un libro di esperienze e di riflessioni (*La scoperta di nuove frontiere*, 2007).

Da questo impegno culturale e politico giovanile, quando ero ormai più che trentenne passai a un altro incarico molto più impegnativo: la direzione del Centro culturale Antonio Rosmini di Trento, che assunsi nel 1979 e che mantenni per più di dieci anni fino al 1991. Gli incontri con scrittori di fama da tutta Italia, con filosofi molto noti, con artisti celebri e inoltre i convegni, i dibattiti, le mostre d'arte, i concerti musicali e tante altre iniziative, che purtroppo non ho pensato di annotare in qualche registro, erano sempre seguite da un pubblico numeroso e, direi, affezionato, tanto che un giornalista locale scrisse che il Centro Rosmini era diventato il focolare domestico della cultura cittadina.

Dall'impegno culturale a quello politico il passo fu breve. La mia formazione politica l'avevo maturata progressivamente attraverso queste esperienze giovanili. Quando poi mi iscrissi, ancora molto giovane, alla Democrazia Cristiana, la mia linea era già ben chiara. Era quella dei filosofi Maritain e Mounier, dei preti come don Mazzolari, dei politici attivi che rientravano nell'area morotea. Venivo, chiamiamola così, dalla scuola di La Pira e dalla sua corrente di pensiero. La mia gioventù culturale e politica è di questo tipo. Ricordo che nel novembre 1966, proprio quando ci fu l'alluvione, avevamo deciso come Circolo Kennedy di invitare a una conferenza pubblica Giorgio La Pira. Un giorno, nel primo pomeriggio, presi il treno e arrivai a Firenze. Ma ebbi modo di parlare con La Pira solo per un quarto d'ora perché lui era impegnato nell'organiz-

zazione dei soccorsi agli alluvionati. Eppure in quel breve tempo mi fece una piccola lezione intorno al nome del John biblico, con tutti i riferimenti biblici che lui sapeva fare, perché La Pira associava sempre la storia di Kennedy al personaggio biblico di Giovanni. Me ne tornai la sera stessa a Rovereto. È un piccolo episodio per dire che anche in questo modo ci si preparava alla politica.

Chi ha navigato a lungo nella politica può sinceramente affermare che spesso la navigazione non è semplice, un viaggio di piacere, innanzi tutto perché il politico è sempre al servizio degli altri, ma poi anche perché la barca della politica spesso è scossa da bufere, per cui ai successi possono seguire anche disfatte e rallentamenti nell'impegno. Così è successo a me, prima come candidato alle elezioni nazionali del 1976, quando risultai primo dei non eletti, in secondo luogo dopo la nomina entusiasmante a segretario della Democrazia Cristiana provinciale. Ma dopo un anno e mezzo seguì la mia destituzione, voluta da una parte del partito. Poi venni eletto consigliere provinciale e capogruppo della DC nelle elezioni del 1988, ma tre anni dopo dovetti dimettermi e accettare la nomina a senatore a Roma al posto di Bruno Kessler, che nel frattempo era morto. Il mio posto a Palazzo Madama fu confermato nelle elezioni politiche del 1992, ma due anni dopo, nelle elezioni anticipate del marzo 1994 – quelle in cui era scesa in campo la falange di Berlusconi – non fui rieletto. Nel mio collegio di Rovereto fu preferito a me un gioielliere di Riva del Garda!

In quegli anni così tormentati riuscii tuttavia a tornare a Roma nelle elezioni del 1996 e vi rimasi per tutta la legislatura fino al 2001. Molto importante per me fu questa seconda fase del mio incarico senatoriale, perché potei prendere contat-

ti e familiarizzare con gli ambienti dell'Unione europea essendo stato nominato nel 1998 vicepresidente della delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo. In quegli anni potei farmi un'idea molto chiara di come funzionavano le istituzioni europee e della loro grande efficacia nel sistema democratico di tutto il continente. Inoltre mi è capitato di girare in tutte le capitali d'Europa e fuori d'Europa e conoscere da vicino l'epopea dello spirito della pace, che vive ancora oggi momenti di realizzazione storica. Fu un'esperienza fondamentale.

Non dimentichiamo che in quel periodo stava per concludersi un secolo, il secolo delle grandissime contraddizioni, il secolo che ha visto le grandi guerre sconvolgere il mondo, ma che ha visto, accanto a queste epocali modalità del male nella storia umana, anche momenti di forte liberazione. Basti pensare a quello che è successo nella seconda metà del secolo, con i processi di liberazione, la formazione delle grandi correnti di pensiero rivolte all'emancipazione dell'uomo, alle grandi intuizioni per rivendicare i diritti della persona umana. Voglio ricordare insomma che il secolo passato è stato un secolo molto difficile, complesso anche dal punto di vista interpretativo, per cui esperienze nel pieno di questo contesto ti formano per sempre. E dall'esperienza di parlamentare, a contatto con le istituzioni europee e con i paesi europei, devo dire che ho tratto insegnamenti che mi sarebbero stati molto utili in seguito nel mio nuovo ruolo di Reggente della Campania.

Posso dire di essere vissuto nel mondo della politica molto a lungo, tra alti e bassi. Ma penso di avere tenuto sempre una condotta ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, intervenendo come cattolico per servire la mia gente, pur mantenendo